

È la strada il primo palcoscenico di Totò, quei vicoli del rione Sanità dove, bambino, prendeva spunto dai personaggi, più o meno stravaganti, che lo popolavano, per imitarne e caricarne i tratti e costruirci sopra scenette che poi rappresentava agli scugnizzi suoi pari o, in casa, ai parenti.

Una passione innata che nutre il genio, quella felice sintesi, come diceva Immanuel Kant, di immaginazione e intelletto, di spontaneità e regole non scritte, per cui l'artista gode di un'assoluta libertà creativa.

E in quelle mille sfumature rese da uno scatto, una mossa disarticolata del volto come del corpo, un guizzo surreale, bastano poche parole, che a volte neanche servono, per arrivare a tutti. E rendere nell'ironia il volto spesso tragico del vivere, l'arte di arrangiarsi per vincere la fame. O sbeffeggiare le bassezze umane, rispondere con lo sberleffo quasi ingenuo all'arroganza, ai soprusi o alle prepotenze: "Siamo uomini, o caporali?".

Perché Totò era una, nessuna e centomila maschere ma anche, e sempre, espressione di un suo vero sé. Forgiato dalla vita che lo ha voluto figlio di nessuno, per parte di padre, fino all'età di 26 anni, seppe poi colmare quella anagrafica lacuna forse molto più di quanto fosse necessario.

E, forse, solo per dire al mondo che ci si può ben affannare, in terra, per far valere la propria "nobilitate", casta preziosa di appartenenza. Ma poi, alla fine del percorso, il cancello da varcare è unico per tutti: re, magistrati, nobiluomini o "scopatori".

Perché "A morte 'o ssaje ched'è... è una livella".

Claudio Parisi Presicce

*Sovrintendente Capitolino ai Beni Culturali*